

CXCII.

TORNATA DI VENERDÌ 24 NOVEMBRE 1922

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DE NICOLA.

INDICE.

	Pag.
Congedi	8633
Commemorazione dell'onorevole Sidney Sonnino:	
PRESIDENTE	8633
SALANDRA	8634
ROSADI	8634
TORRE EDOARDO	8636
ORLANDO	8637
PIETRAVALLE	8638
DE GASPERI	8639
FERA	8639
BONOMI	8639
KREKICH	8640
SUVICH	8640
GIUNTA	8641
MODIGLIANI	8641
MUSSOLINI, <i>presidente del Consiglio</i>	8642

La seduta è tolta in segno di lutto.

La seduta comincia alle 15.

MORISANI, *segretario*, legge il processo verbale della tornata precedente.*(È approvato).*

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Imberti, di giorni 3; Valentini Ettore, di 4; Terzaghi, di 2; Villabruna, di 5; Di Giovanni Edoardo, di 2; Giavazzi, di 8; Di Pietra, di 5; per motivi di salute, gli onorevoli: Farioli, di giorni 8; Agnesi, di 3; Arcangeli, di 8; e per ufficio pubblico, l'onorevole Grandi Achille, di giorni 6.

*(Sono concessuti).*Commemorazione
dell'onorevole Sidney Sonnino.

PRESIDENTE. (*Sorge in piedi* — *Gli onorevoli ministri e gli onorevoli deputati si alzano*): Onorevoli colleghi, l'ansia dei nostri cuori, manifestata ieri in questa Aula, con tanta affettuosa trepidazione, è stata presaga: questa notte, dopo straziante agonia, si è spento l'onorevole Sidney Sonnino.

L'animo mio è troppo commosso perchè io possa ricostruire degnamente, in quest'ora di infinito cordoglio, la grande e complessa opera da Lui compiuta. Non una commemorazione, adunque, ma una parola di alto e intimo raccoglimento per il grave lutto che ha colpito la Nazione, la quale per quaranta anni guardò con fede sicura a uno dei suoi figli migliori, invocandone, nei momenti più gravi, l'azione ed il consiglio come sicuro presidio della sua prosperità e del suo avvenire.

Sidney Sonnino rappresentava una poliedrica figura di studioso, di combattente politico, di ricostruttore, di rivendicatore della dignità nazionale. Giovanissimo di anni, sembrò subito maturo di esperienza e di dottrina allorchè pubblicò quello studio sui contadini della Sicilia e quella inchiesta sulle condizioni agrarie dell'Italia meridionale, che rivelavano un mirabile spirito di osservazione e una singolare modernità di concezione economica e sociale.

Deputato dalla XIV Legislatura, svolse un'opera parlamentare illuminata e costante; che fu una sintesi continua di mirabili sforzi, perchè l'Italia sorgesse a quella dignità di potenza a cui Le dà diritto, vorrei quasi dire, a cui La richiama il dovere del più grande passato storico che una Nazione abbia avuto nel mondo.

Di questa aspirazione Sidney Sonnino fu costante, instancabile, infiammato assertore, disdegnando di associare al successo della politica italiana il suo personale. Preferiva, anzi, appartarsi e voleva che la sua parola non convincesse attraverso la suggestione della forma o dell'impeto, ma soltanto col vigore indistruttibile del ragionamento.

Ministro del tesoro, seppe compiere dal 1893 al 1896 il risanamento della finanza dello Stato, che già sarebbe titolo di onore sufficiente per collocare il suo nome fra quelli di coloro che si sono resi benemeriti della Patria.

Presidente del Consiglio due volte, per brevi periodi, impresse nella direzione del Governo le orme del suo carattere, che sembrava rigido ed era austero, ostentava alterigia e nascondeva tesori di amicizia e di bontà.

Ministro degli esteri durante tutto il periodo della guerra, Egli legò il suo nome alla recente storia ed alle nuove fortune di Italia. Ma noi, che fummo testimoni della sua opera, ispirata ad un senso di puro patriottismo e di completa dedizione a un nobile ideale e ad una inestinguibile fede, serberemo nei nostri cuori più vibrante il ricordo dei grandi servigi che Egli rese al Paese, più cocente il rimpianto della sua morte, ancor più incancellabile l'esempio ammonitore che Egli ci lascia: di dovere tutto sacrificare, anche la popolarità più allettatrice, ai supremi interessi ed alla maggiore grandezza della Patria comune, la quale vigila oggi, con materno dolore, sulla salma venerata, a cui la Rappresentanza Nazionale invia il suo devoto, affettuoso, reverente saluto. (*Vivissimi generali applausi*).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Salandra.

SALANDRA. Onorevoli colleghi, consentitemi che col titolo, che mi deriva da quarant'anni di amicizia non mai interrotta, e, più che di amicizia, di intensa, assidua, costante collaborazione per i comuni ideali, io mi associ alle nobilissime parole, testè pronunciate dal Presidente della Camera, e mi renda interprete del lutto del Parlamento, oso dire del lutto del Paese, per la morte di Sidney Sonnino.

Il Paese sa e sente che ha perduto in lui un servitore di inestimabile pregio intellettuale e morale, di fede sicura, di carattere incrollabile. Nella generazione politica, che si va ormai rapidamente esaurendo, altri hanno potuto superarlo nelle facoltà dell'espressione, nell'eloquenza che

trascina la folla, nell'agilità che seduce e maneggia le Assemblee, ma nessuno lo ha superato nella virtù vera e profonda, nella virtù nell'antico e moderno senso della parola, nella virtù, che è fermezza e purezza dell'animo. Egli non ebbe, non volle avere, cure di famiglia o di patrimonio; non ambì titoli, non insegne, non lo stesso potere. Alla Patria; alla Patria soltanto egli dette tutta la sua vita.

E dalle fatiche del Parlamento, nel quale egli fu modello mirabile di assiduità, cercava riposo negli studi e nelle opere per la diffusione della più alta cultura nazionale.

Ma a me non è lecito lasciarmi sopraffare e travolgere dalla piena dei sentimenti e dei ricordi che in questo momento mi investono e mi turbano l'anima. Una sola parola io voglio dire ai giovani, ai quali oggi è affidata, ed è bene che sia affidata, la sorte del Paese.

Nel vecchio uomo politico, che oggi si è spento, cerchino essi l'esempio più mirabile delle qualità morali, che la Patria richiede a chi aspira all'onore di governarla: il purissimo disinteresse personale, l'austerità della vita, la dirittura della coscienza, il coraggio nell'affermare le proprie convinzioni, anche se non gradite alle maggioranze, anche se non menino al temporaneo successo; l'assoluta devozione a questa Italia, la cui grandezza fu la mèta immutabile dei suoi pensieri e dei suoi affetti, a questa Italia che oggi piange in lui uno dei suoi figli migliori. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rosadi.

ROSADI. Lasciate, onorevoli colleghi, che per incarico della rappresentanza, o della massima parte della rappresentanza toscana; io mi associ con grande semplicità e schietto cordoglio al ricordo, così nobilmente evocato dal nostro Presidente e dall'onorevole Salandra, di Sidney Sonnino, il quale onorò grandemente la Toscana col rappresentarla per lunghe legislature in questo Parlamento, prima pel collegio di San Casciano in Val di Pesa alle porte di Firenze, vigente il sistema dello scrutinio uninominale, poi per il quarto collegio di Firenze stessa, sotto l'esperimento dello scrutinio di lista, e novamente per San Casciano, quando il sistema uninominale fu riabilitato dall'infelice prova opposta e fu rimesso in vigore.

Nessuno mai portò qui dentro maggiore scrupolo di preparazione politica. Giovane e ricco di censo, il Sonnino preferì alla beata

vita della società frivola e dell'ozio ignorante i viaggi pensosi e gli studi severi, rivolti a tutte le forme che assume la lotta per la vita, specialmente al lavoro dei campi, delle miniere, delle officine, e al delicatissimo problema dell'emigrazione. I due volumi, che il Presidente giustamente ricordava, sulla mezzadria in Toscana e sulle condizioni delle provincie meridionali, sono il frutto di ricerche e di osservazioni condotte sulla realtà viva e vissuta dei due importantissimi problemi.

Vincitore di un concorso nella diplomazia, il Sonnino fu addetto all'Ambasciata italiana in Francia durante la guerra del '70, e rimase a Parigi nelle paurose giornate dell'assedio e della Comune.

Ma la diplomazia non era confacente alla sua indole e alla sua passione, che lo chiamava alla vita politica. E venne alla Camera nell'80, e qui col fratello suo Giorgio, con Leopoldo Franchetti, col Guicciardini, col Torraca e con altri che non ricordo, formò quel centro parlamentare che svolgeva un programma dal contenuto economico-sociale e riformatore, ispirato al più puro idealismo democratico: programma che già aveva cominciato a svolgere in un periodico da lui fondato *La Riforma* e che continuò a svolgervi quando il periodico da settimanale si fece quotidiano e fu trasferito da Firenze a Roma.

Il suo primo discorso alla Camera fu in difesa della proposta di legge che aveva presentato insieme a Minghetti, Luzzati, Villari, contenente provvide disposizioni a tutela dei lavoratori.

Ritroso di natura, solitario per abitudini, non poteva restare oscuro e misconosciuto qui dentro in tutta la misura del suo valore.

Crispi lo chiamò al Governo della finanza, poi del tesoro; e in questi uffici che riassumevano la sua vera, la sua maggiore attitudine, fece quello che solo un uomo di grande fede poteva fare: richiamare risolutamente cittadini e legislatori alla dura realtà e imporre gravi sacrifici, che non potevano fruttare quell'attraente popolarità di cui parlava il Presidente nostro a chi li imponeva.

Fu due volte a capo del Governo, ma nè l'una nè l'altra per più di cento giorni. Sia detto a suo onore, a suo grande onore: Sonnino non era un tattico della politica; non era (avrebbero detto i suoi elettori toscani) un « tatticone », anzi, diciamo pure, politicamente era un inabile.

Era un ignaro dei sottili accorgimenti e delle grossolane manovre, dei bassi adattamenti e delle mali arti di corridoio.

Nelle penultime elezioni, quelle del 1919, si trasse in disparte. Noi, me primo, lo avremmo voluto presidio e auspicio della nostra lista; ma egli è (diciamo pure la verità in memoria di uno degli uomini più veraci che siano passati di qui dentro) egli è che i suoi elettori, per massima parte contadini, non seppero perdonargli, e Dio lo perdoni a loro, non seppero perdonargli di avere avuto tanta influenza nella risoluzione dell'Italia a partecipare al grande conflitto.

Risoluzione necessaria e ad un tempo coerente alla sua coscienza classica, la quale non poteva concepire un destino diverso per l'onore d'Italia, doveva ripensare in quella suprema occasione alle nostre tradizioni eroiche e alla rinnovata fortuna dell'instinguibile sangue latino.

Ma la sua mente ebbe sempre di che rifornirsi nelle soste della sua attività politica. Simile a un umanista della Rinascita, alternava i più gravi doveri col piacere, della più vasta coltura. Per questa nobile consuetudine salì la tribuna dantesca in Orsanmichele a Firenze, e vi lesse il canto di Giustiziano, il canto della Giustizia, e fondò qui a Roma la casa di Dante, e qui pure lesse e interpretò il civilissimo e italianissimo poema.

Aveva familiarità con le lingue straniere, familiarità tutt'altro che inutile per chi abbia da trattare gravi e intricati argomenti all'estero, e l'ebbe specialmente con la lingua inglese, che gli ricordava la dolce voce materna; tanto che, nell'estate del 1917, parlò così esattamente nel grande comizio di Queen's Hall, a fianco di Lloyd George, che formò la meraviglia del pubblico inglese per la perfezione del suo linguaggio.

Fu ingiusto dire di lui, perchè colto, che la sua mente si poteva paragonare ad una grande biblioteca senza finestre: certo, Sidney Sonnino non si affacciava alle sue finestre nè si metteva volentieri in mostra se non quando aveva qualche cosa di alto, di nobile, di onesto e degno di lui da dire; ma quelle finestre si spalancavano appena spirava di fuori un'aria di patriottismo, di trepidazione e di speranza per i destini della nazione.

La sua massima prova di patriottismo doveva darla negli ultimi suoi anni e nel più grave cimento della Patria.

Fu il giorno che Antonio Salandra, già una volta suo sottosegretario al Tesoro, lo

chiamò sotto la sua Presidenza alla responsabilità del Ministero degli esteri, quando l'Italia era in istato di neutralità dinnanzi alla guerra dichiarata dall'Austria. Nessuno saprà mai le fatiche, le ansie, i tormenti, gli sforzi di tutta la sua coscienza scrupolossissima in quei cinque anni di arduo e tremendo lavoro. Da deputato esordiente aveva detto un giorno alla Camera, dopo l'occupazione francese del Beylicato di Tunisi, avvenuta nella primavera del 1881: «alle nostre pubblicazioni ufficiali diplomatiche converrebbe, piuttosto che il color verde, simbolo di vita e di speranza, la tinta delle foglie secche, poichè queste pubblicazioni arrivano sempre a illuminare l'opinione pubblica quando le questioni sono già esaurite e compromesse». Eppure a lui, proprio a lui, doveva toccare di dar fuori un *Libro Verde* il Suo *Libro Verde*, che è un documento non di foglie secche, ma di linfa viva e vitale da cui derivò la fortuna della guerra e la vittoria.

Ma la sua opera non può, non deve essere giudicata nell'ora del compianto e del necrologio; sarà giudicata dalla storia. E la storia dirà che negli Annali d'Italia Sidney Sonnino, ad onta di inevitabili o anche evitabili errori, fu una linea diritta e profonda, una figura impeccabile e santa, sì, fu un santo della Patria. E la Patria, a malgrado di tutto e di tutti, gli dovrà devozione e gratitudine immortali. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Torre Edoardo.

TORRE EDOARDO. Onorevoli colleghi, l'improvvisa morte dell'onorevole Sidney Sonnino ha colpito dolorosamente tutti gli italiani, che vedono scomparire con lui una delle più belle figure dell'epoca nostra, uno degli uomini politici più onesti, più adamantini che mai abbiano onorato una Nazione.

L'onorevole Presidente della Camera, l'onorevole Salandra e l'onorevole Rosadi hanno detto molto degnamente di lui, della sua opera di parlamentare, della sua vita. Io mi limiterò a ricordare un breve periodo della sua vita, il più radioso forse, quello che è strettamente legato alla nostra grande epopea, alla nostra ultima guerra di redenzione, periodo che va dal novembre 1914, epoca nella quale fu chiamato dalla fiducia di Sua Maestà il Re a reggere il Dicastero degli esteri, all'estate del 1919, a quei tristi giorni nei quali i nostri rappresentanti a Parigi, perduta l'ultima speranza di vedere riconosciuto e consacrato il diritto

dell'Italia, rassegnavano le proprie dimissioni.

Pochi sono gli italiani che conoscano nei suoi particolari tutta l'opera svolta, sempre nell'interesse supremo della Nazione, da quest'uomo modesto, accigliato e taciturno, eppure formidabile opera vigilante, attiva e tenace, sempre a tutela del diritto italiano, alla quale opera prodigò generosamente i tesori del suo ingegno e del suo grande cuore che aveva palpitato solo per l'Italia, per la grande Madre che in lui aveva preso il posto della famiglia.

Pochi sanno con quale fermezza, con quanta dignità egli abbia nel congresso di Parigi affrontato il nuovo venuto di oltre Oceano ad assidersi arbitro e onnipotente dei destini del mondo, onnipotenza e arbitrio che furono abilmente sfruttati dai rappresentanti delle Nazioni alleate che volevano così giustificare la non applicazione del trattato concluso e firmato a Londra nel novembre del 1915.

L'onorevole Sonnino comprese sin dai primi momenti, sin dai primi incontri quale fosse nei riguardi nostri l'animo degli ex-alleati, i quali anzichè ostentare ogni giorno più la loro ostilità, avrebbero dovuto ricordare e riconoscere che la guerra terribile non sarebbe terminata nel 1918 se l'esercito italiano non avesse da solo schiacciato e distrutto l'esercito austriaco. (*Approvazioni*).

L'onorevole Sonnino comprese che una arma, una sola arma, ma formidabile, gli restava nelle mani: il Patto di Londra firmato dalla Francia e dall'Inghilterra, ed egli aveva il diritto e il dovere di servirsene.

L'onorevole Sonnino, che nella vita avrebbe potuto adottare come Sua divisa il motto *Frangar non flectar*, fu inflessibile. Gli alleati lo compresero e decisero di liberarsi di un avversario così poco malleabile. Il Consiglio dei dieci di cui fecero parte i primi ministri delle Nazioni alleate coi ministri degli esteri, fu ridotto ad un Consiglio di quattro: a Parigi si disse allora che il provvedimento era stato preso all'esclusivo intento di mettere alla porta Sidney Sonnino.

Il Patto di Londra non fu applicato, i nostri rappresentanti nel giugno del 1919 abbandonavano definitivamente Parigi, ove furono sostituiti dai rinunciatari ad ogni costo. Fiume abbandonata al suo destino, Sebenico, Traù italiana, parte della costa Dalmata, tutto il retroterra, parte delle isole, il mare Adriatico, il nostro mare arrossato dal nostro sangue, donati ad uno Stato di cui facevano e fanno tuttora parte due terzi

dei popoli che erano stati nostri acerrimi nemici.

L'onorevole Sonnino abbandonò la vita pubblica, si chiuse nel suo silenzio e nel suo grande dolore: l'Italia quale Egli l'aveva sognata e per la quale tanto aveva lavorato e sofferto, la grande Italia di Vittorio Veneto era prostrata nel fango e sembrava non dovesse rialzarsi mai più.

Ma la sorte gli riservava la grande gioia di vedere realizzato prima di morire il suo sogno; prima di chiudere gli occhi per sempre egli ha potuto vedere l'Italia in piedi, fieramente ammantata nel tricolore, trattata da pari a pari da quelle Nazioni che avrebbero voluto relegarla all'ultimo rango. (*Approvazioni*).

Egli è morto contento, e noi sulla bara del grande scomparso che nel 1914 tenne a battesimo la nuova Italia, l'Italia fascista, noi fascisti deponiamo reverenti e commossi il fiore della riconoscenza e della fede. (*Vivi applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Orlando.

ORLANDO. Assunto con l'onorevole Sonnino nel primo Gabinetto di guerra, il 4 novembre 1914, rimasto con lui al Governo sino al 19 giugno 1919 — i due soli uomini cui il destino volle riservare di vivere al Governo e di soffrire e di godere tutta la guerra e la vittoria d'Italia — io parlo in nome di quella solidarietà di anime sorta dalle ansie comuni durante le tragiche vicende, dal gaudio comune per la grande vittoria, dalle angosce comuni quando la vittoria ci vedemmo contestata e sottratta.

Egli, Sidney Sonnino, ci lascia: non fa più parte della cronaca quotidiana; ha varcato la soglia augusta per entrare nella storia. E il giudizio della storia non si può oggi anticipare. Certo però fin d'ora questo si può dire: che la storia riconoscerà che mai la causa di un paese fu servita con più appassionato fervore, con più assoluta devozione, con più nobile ed operosa coscienza. E certo si può ancor dire questo: che la storia raddrizzerà molti dei giudizi che la malignità, o il pettegolezzo, o, semplicemente, l'ignoranza faceva che si appuntassero contro l'opera di Lui.

Potremmo di ciò esser certi anche per questo soltanto: che a quelle accuse Egli sdegnò sempre di rispondere. Ma, — non fosse che a titolo di esempio — io non posso non ricordare che all'estero Sidney Sonnino era considerato come il rappresentante perfetto

del più intransigente imperialismo; all'estero, ma ahimè non senza anche che dalla patria venisse alimento a tale accusa. Or io affermo per la intimità costante in cui vissi lungamente con Lui, per la conoscenza profonda del Suo animo, che tale giudizio non soltanto non è conforme alla realtà ma è contrario alla realtà; chè la vera passione di quei cinque anni di guerra, passione dominatrice sino a parere, forse, troppo esclusiva, fu per Sidney Sonnino il chiudere le porte di casa, come Egli diceva: proposito, dunque, puramente nazionale, non imperiale.

La linea delle Alpi, il Brennero, il Nevoso, la sicurezza strategica del medio Adriatico furono sì, la sua passione assillante di tutto quel grande e tragico periodo; in ciò, per nulla influiva la bramosia di un dominio, fine a sè stesso, come è proprio delle aspirazioni imperialistiche, ma perchè Egli vedeva e nel Brennero, e nel Nevoso, e nel medio Adriatico la sicurezza d'Italia; e nella sicurezza d'Italia vedeva la più vera e maggiore garanzia della sua indipendenza, la condizione essenziale della sua sovranità internazionale.

E certo la storia che in futuro sarà scritta non potrà non trovare una di quelle mistiche coincidenze da cui i grandi avvenimenti sono dominati in questo fatto che dovrà spiegarsi e dovrà la ragione trovare in un provvidenziale destino; questo fatto, cioè: come mai un uomo che ebbe la ferezza della sua solitudine, un uomo che, pago soltanto dell'approvazione della Sua coscienza, passò sempre oltre noncurante dei giudizi della folla e delle abilità parlamentari, lasciando i demagoghi che lo chiamassero reazionario e i reazionari lo chiamassero demagogo; un uomo che fu parimenti sdegnoso verso l'acclamazione come verso l'iracondia della moltitudine, egualmente insensibile alle blandizie come al rancore dei potenti, alla piatta servilità come all'aggressiva ingenerosità dei cortigiani della politica, un uomo che non conobbe mai le fiacche condiscendenze a compromessi od a transazioni che mai seppe per timidità dissimulare il vero o indulgere al falso, come quest'uomo, io dico, sia potuto diventare, se non per provvidenziale destino, il simbolo rappresentativo di tutto quanto vi fu di puro di diritto di giusto nella guerra d'Italia.

E constaterà tanto meglio lo storico futuro se possiamo già noi contemporanei cominciare a constatarlo, come sia vera la frase del divino Dante nostro: «la vendetta fia testimonia al vero che la dispensa».

Pochi anni sono passati e noi già vediamo come molta parte delle glorie fondate sui facili successi non apparisca che contraffazione; come quanto le scaltrezze e gl'infingimenti architettarono sia venuto crollando al primo urto della realtà; come i maggiori esponenti di quella forza che troppo spesso amò di ammantarsi di prepotenza e di brutalità tremino essi stessi dinanzi alle minacciose crepe dell'edificio costruito con inconsapevole sobrietà, mentre la fama di Sonnino va pura e incontaminata verso i giudizi della storia e buona e diritta appare l'opera Sua. E dirà lo storico futuro, discriminando finalmente le responsabilità, come meglio sarebbe stato per la pace e per la giustizia se tutta l'opera di coloro a cui fu affidata la risoluzione delle sorti del mondo fosse stata ispirata alla retta ed austera coscienza di questo purissimo italiano, il Baiardo senza macchia e senza paura della guerra e della vittoria d'Italia. (*Vivissimi applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pietravalle.

PIETRAVALLE. Onorevoli colleghi, mai dopo la scomparsa di Francesco Crispi, che sempre più grandeggia come il moto lontana, mai il paese è stato percosso da un rimpianto uguale a quello che oggi sale da ogni cuore italiano all'annuncio della morte di Sidney Sonnino.

La Camera, ricordando, s'inchina profondamente dinanzi alla spoglia dell'uomo che la onorò del suo nome e della sua virtù, dal 1880 fino all'ultima tempestosa seduta della Camera della guerra, del 28 settembre 1919.

Alta sia oggi, onorevoli colleghi, questa commemorazione da queste tribune, come solenne omaggio di gratitudine patriottica verso colui che, insieme ad Antonio Salandra, raccolse la gran voce della storia in quel *Libro Verde* lanciato nella memoranda seduta del 20 maggio 1915 del Parlamento italiano, ed i fati della Patria, legati per la vita e per la morte a quelli delle altre potenze alleate, egli guidò con invitta fede, con alta dignità, con sicura coscienza del nostro diritto e del nostro destino.

Non è questa l'ora, onorevoli colleghi, di attardarsi intorno alla vita parlamentare di Sidney Sonnino dal 1880 al novembre 1914. Spunto Antonino di San Giuliano, Antonio Salandra chiamò, volle il concorso di Sidney Sonnino nel Ministero degli esteri, ed i due uomini uniti da antica solidarietà spirituale e politica, da felice somiglianza di temperamento e da uniformità di vedute,

assunsero coraggiosamente la terribile responsabilità dai formidabili avvenimenti ad essi assegnata.

Sonnino, il quale già in discorsi brevi, secchi, precisi e diritti come la sua figura, dal 1883 in poi aveva reclamato l'uguaglianza di dignità e di interessi tra le potenze della triplice; Sonnino, di fronte all'Austria che aveva aggredito la Serbia, e dato fuoco alla polveriera dei Balcani, donde l'incendio immane si era prontamente esteso all'Europa, Sonnino indicò quell'articolo VII del Trattato della Triplice, notificandolo perentoriamente all'Austria-Ungheria, nel dicembre 1914, e prendendo da esso le mosse per la denuncia dell'alleanza, 3 maggio 1915, foriera di quella marcia delle truppe italiane attraverso l'ingiusto confine, che doveva arrestarsi a Vittorio Veneto per non proseguire fino a Vienna.

Sonnino faceva subito aderire l'Italia al Patto di Londra del 30 novembre 1915, che interdiceva ogni pace separata e che « fissava al Brennero, al Nevoso, alle Dinariche il diritto della vittoria italiana; ed in uno scultorio suo discorso, del 2 dicembre 1915, nudo come un processo verbale, dichiarò tra l'altro che la padronanza dell'Adriatico era una necessità di vita per la nostra legittima difesa, che l'Italia doveva vegliare attentamente i suoi interessi nel Mediterraneo occidentale, ed allargando e precisando il programma delle rivendicazioni e delle aspirazioni italiane, esclamò che « l'Italia era fermamente decisa a continuare questa guerra, con tutti i suoi sforzi, e con qualsiasi sacrificio, fino alla soddisfazione delle sacrosante aspirazioni nazionali, e delle condizioni d'indipendenza e di rispetto mutuo tra i popoli, che solo potevano far fiorire una pace duratura, e che rappresentava la ragion d'essere del Patto che legava noi agli alleati ».

Queste pagine d'oro del *Libro Verde* e della Camera hanno consacrato alla storia il nome di Sidney Sonnino.

Sdegnoso di popolarità, taciturno, parlatore sobrio e secco, calcolatore severo dei più gravi problemi economici sociali e dei rapporti internazionali, portò in tutta la sua nobile vita di studioso, di cittadino, di rappresentante del nostro paese, il solo suo entusiasmo, il solo suo lirismo, la sola fiamma dei grandi fattori morali, del suo orgoglio d'italiano, il suo infinito amore alla Patria!... Perciò diceva ad Orazio Raimondo, che fu dei nostri del Fascio parlamentare di Difesa nazionale che « un po-

polo il quale non vive e non lotta che per il suo pane, finisce per perdere anche il pane».

Abbattutosi sull'Italia vittoriosa l'infau-
sto quadriennio del dopo-guerra, egli volle
ritirarsi a vita spartanamente privata e
solitaria.

Il fato benigno, come bene or ora osser-
vava l'amico onorevole Torre Edoardo, però
gli ha concesso di poter chiudere gli occhi su
quella Italia di Vittorio Veneto, cui la rivo-
luzione della sua gioventù eroica ha riaperto
la via di Roma, ed ha decretato la corona del
trionfo sul nuovo Campidoglio.

E voi, onorevole Benito Mussolini, voi
Capo del Governo e Duce del Fascismo, voi
saprete comandare che le bandiere d'Italia,
i gagliardetti delle camicie nere ed azzurre
scortino fino all'estrema dimora del suo
Romito, tra i lupi di Toscana, la salma del
grande Cittadino, il quale l'Italia lanciò
nella orrenda fornace della guerra, l'Italia
grondante di lacrime e di sangue raccolse
a Caporetto, e vide il volto della Patria
raggiante di vittoria e di gloria sul fiume
maschio!... (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare
l'onorevole De Gasperi.

DE GASPERI. Onorevoli colleghi, non
è il senso doveroso di una triste consuetudine
che spinge anche il rappresentante di questo
gruppo a prendere in questa occasione la
parola, ma è il sentimento dell'anima che si
raccolge in se stessa, e al di sopra di ogni dis-
senso, di ogni discussione riguarda commossa
l'altezza dell'ingegno, la purezza della co-
scienza, la illibatezza della sua vita politica.

Come alta e serena era la sua persona,
così alto e sereno era il suo spirito, che ritrae-
va sempre una forza e gagliardia dalle più
alte idealità di bene. Nell'ora in cui viviamo
tutti possono apprendere qualche cosa ricor-
dando la sua vita operosa, che, lontana dalle
vuote parole e dagli inutili atteggiamenti,
si volse sempre con sicura coscienza verso
il raggiungimento di realtà positive e concrete.

In verità non all'ultimo arrivato nella
nostra vita politica e parlamentare sarebbe
toccato di esprimere questo pensiero, che è
il particolare pensiero degli autorevoli uomi-
ni che lo hanno circondato e più da vicino
conosciuto, se agli amici non fosse sembrato
che, oltre che per le sue funzioni nel Gruppo,
il rappresentante di Trento, il quale nelle
ore trepide dell'attesa del marzo 1920 aveva
udito dal labbro dell'estinto alte parole di
fede e di riboccante affetto per le terre
che bisognava redimere, fosse indicato a dire
innanzi a questa bara una parola di vivis-

sima riconoscenza, parola che può essere ver-
gine di ogni eco politica e parlamentare,
perchè è la parola dei fratelli che, stando
al di fuori, non potevano vedere in lui atti
e opinioni contrastate, ma il merito sovrano
e imperituro di avere contribuito in grado
eminente a ricongiungerli finalmente alla
Patria italiana. Il fatto della liberazione delle
terre redente e della aumentata grandezza
d'Italia, rivingorisce in noi la volontà di re-
staurare questa Patria accresciuta e rinno-
vata in tutte le sue forze e di assicurarne
fermamente l'avvenire. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare
l'onorevole Fera.

FERA. Anche i miei amici partecipano
con cuore riverente all'omaggio che la Ca-
mera rende al Grande cittadino scomparso.
La commozione profonda sprema lacrime
e non consente parole. Di certo la morte
oggi ha spento una grande luce ideale, una
coscienza luminosa di bene.

Sonnino ebbe fecondo, comprensivo, alto
il pensiero; ebbe austeri, generosi, inflessi-
bili i propositi. Se io dovessi in sintesi rac-
cogliere la valutazione della sua vita, ben
potrei affermare che mai apparve figura
eticamente più serena e più pura.

Chi ebbe ventura di stargli accanto nei
momenti supremi e decisivi per le sorti al-
terne del Paese, può testimoniare che nella
Grande anima sua mai furono miserevoli
risentimenti e povere competizioni, ma te-
nace e viva la fede del sentimento nazionale
inesauribile e pronto lo spirito del sacrificio
personale.

Vi sarà tempo a tratteggiare le fasi sa-
lienti della sua multiforme attività politica.
Basta oggi affermare per spirito di verità
innanzi alla morte che egli fu davvero un
eroico e silenzioso artefice delle nuove for-
tune della Patria. E deve esserci sempre
presente l'ultimo monito solenne da lui
espresso qui dentro in luglio 1919 che la
grandezza del Paese non può e non deve es-
sere sommersa dal furore torbido e dalle
improvvide impazienze dei partiti. (*Ap-
plausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare
l'onorevole Bonomi.

BONOMI. Dopo le nobili parole che sono
state pronunciate qui dentro, io avrei desi-
derio di tacermi. Parlo perchè desidero che,
con la maggiore sobrietà, quale si conviene
alla solennità di quest'ora, salga anche da
questi banchi l'omaggio riconoscente al-
l'uomo insigne, la cui dipartita è un lutto
per la Patria.

Sidney Sonnino fu una delle figure più eminenti e rappresentative di quel laborioso periodo, gravido di destini, che va dall'acquisto dell'unità italiana al nuovo e recente rifiorire dell'idea patriottica, dopo la grande vittoria conseguita dalle nostre armi.

Durante questo lungo periodo Sidney Sonnino fu deputato, ministro, presidente del Consiglio, capo della maggioranza, capo dell'opposizione; e sempre portò qui dentro una dirittura, una onestà, un'austerità, una convinzione così viva e sincera, da onorare questa Assemblea, che è e rimane immagine concreta della libertà costituzionale che la Nazione si è data per sé e per i venturi.

Alla vigilia della guerra, durante la guerra, nella conclusione della pace, il nome di Sidney Sonnino si legò indissolubilmente alla nostra storia.

Non spetta a noi, a noi che gli fummo colleghi nel Governo, a noi che vivemmo accanto a Lui giornate piene di ansia, il dare qui oggi il giudizio. Ma certo la storia futura dirà che nelle ore più tristi e più fosche un uomo mantenne dentro di sé, pure sotto l'apparenza esteriore di una freddezza impassibile, un calore così vivo e ardente da sconfiggere ogni dubbio; e quell'uomo fu Sidney Sonnino, trascorso, immutato e immutabile, da un Gabinetto ad un altro, da una combinazione parlamentare ad un'altra, quasi a rappresentare, nella mutabilità inquietata della politica, la perennità, la continuità di quella forza e di quella fede che hanno condotto l'Italia a Vittorio Veneto.

Questa forza e questa fede, che hanno abbandonato ormai per sempre il suo corpo mortale, dobbiamo noi raccogliere e custodire per noi e per la Patria!

Solo con tale viatico noi potremo, secondo l'immagine del poeta, andare verso l'avvenire camminando sopra le tombe! (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Krekich.

KREKICH. Nell'atto in cui la rappresentanza nazionale, commossa, rende omaggio di umane lodi e di amoroso pianto al Grande di cui la Patria piange e deplora la perdita dolorosa ed amara, io compio, quale rappresentante dei dalmati, il sacro dovere di ricordare con riverenza e devozione l'uomo insigne che, divinando un'Italia incontrastata signora su tutte le sue terre e su tutti i suoi mari, aveva ideato con fervido amore e con alto senso, ed aveva conseguito con tenace energia, un patto che, se l'avversità degli uomini e del destino non l'aves-

sero mutilato, avrebbe ricongiunto alla Gran Madre, con nodo indissolubile, l'infelice mia dalmata terra affrancata dall'odiato secolare servaggio.

E oggi, nell'ora triste che volge, ora di lutto e di pianto, la mia terra sicura, dei suoi futuri destini, se pure reietta e disgiunta, compresa dal più profondo sentimento di amore e di riconoscenza per l'estinto veneratissimo, si associa al compianto ed al cordoglio della Nazione, di cui si sente nobilissima parte, e commette a me, al più umile sì ma al più devoto suo figlio, di deporre il suo bacio più puro e più ardente sulla fronte gloriosa del morto immortale, benedicendo alla memoria sua e auspicando che il suo voto si compia. (*Vivi applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Suvich.

SUVICH. Il Gruppo parlamentare nazionalista mi dà l'incarico di esprimere il suo profondo dolore per la morte del senatore Sidney Sonnino. Interpreto anche l'unanime sentimento degli italiani ricongiunti alla Patria, i quali vogliono ricordare in questo doloroso momento la gran parte da lui avuta nella lotta, nella guerra e nel processo della loro redenzione.

La sua passione patriottica, contenuta nobilmente nell'austerità della forma, la sua magnifica preparazione su tutti i problemi della vita nazionale, signorilmente sprezzante del successo plateale e dei maneggi parlamentari, hanno fatto di lui l'uomo di Stato al quale si ricorreva, traendolo dal suo dignitoso isolamento, nei momenti difficili.

Restauratore delle finanze nazionali, tutore degli interessi italiani all'estero, fu soprattutto un credente nelle fortune del Paese.

Ideatore del patto, che dava all'Italia i confini dei monti, dopo averle assicurato la porta del suo mare, che congiungeva all'Italia tutto il territorio nazionale, patto che fu la tavola di salvezza alla quale si aggrapparono le nostre supertisti speranze, nel naufragio delle nostre aspirazioni dopo la guerra, ideatore dell'altro patto che assicurava al suo paese equi compensi pei sacrifici compiuti e una dignitosa posizione fra le potenze mondiali, ha difeso tali suoi principi con ogni energia e con ogni ardore.

Se la fortuna non fu pari al suo animo, non perciò è per nulla diminuita la nostra ammirazione e la nostra riconoscenza, ed in lui oggi noi piangiamo la scomparsa di un vero e grande italiano. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Giunta.

GIUNTA. Onorevoli colleghi, fra tutte le autorevoli voci che si sono levate ad accompagnare la salma del grande scomparso, io non ne ho sentito una che dicesse coraggiosamente quello che io dico. (*Commenti*).

Noi siamo abituati a commemorare i morti un poco alla maniera nostra. Li accompagniamo talvolta con le canzoni della giovinezza e facciamo talvolta sopra alle loro salme i nostri più forti proponimenti; ma sappiamo anche riconoscere i nostri errori. Qui, parlando del grande ministro scomparso, si è accennato alla sua opera giovanile, e si è d'altro canto accennato alla sua opera parlamentare.

Solamente dai banchi fascisti, decisamente, senza sottintesi, si è voluto mettere in prima linea l'opera di guerra del ministro Sonnino. (*Approvazioni all'estrema destra — Commenti sugli altri banchi*).

Onorevoli colleghi, parlando del patto di Londra, si è detto che il patto di Londra ci è stato carpito semplicemente dagli stranieri, che hanno combattuto contro di noi.

Il patto di Londra, è vero, onorevoli colleghi, ci è stato carpito dagli stranieri, che si erano accorti in seguito di averlo dovuto firmare quando avevano l'acqua alla gola; ma al tempo della rotta di Caporetto, quando tutta la Patria si stringeva attorno al proprio esercito ed i mutilati abbandonavano gli ospedali, ed i feriti chiedevano di tornare alla fronte, e tutti i veri italiani guardavano al Piave, in Italia, e qui, a Roma, una congrega ignobile di politicanti prendeva alle spalle l'esercito, distruggeva il patto di Londra, e trattava con le nazionalità che avevano mandato i battaglioni sul Piave, creando il patto di Roma (*Approvazioni a destra*) e tradendo la memoria dei morti e la speranza dei vivi! (*Applausi a destra — Commenti*).

Ma si faceva di più! Il patto di Roma doveva essere l'accordo con le nazionalità che si sarebbero dovute ribellare per sconfiggere gli imperi! Si riusciva così da italiani, da parlamentari che non abbiamo mai visto trascinati dinanzi all'alta Corte di giustizia, a riconoscere che l'esercito italiano non avrebbe potuto vincere, nè sarebbe stato capace di vincere!

Che fecero gli alleati? Che fecero i serbi e i cecco-slovacchi fino agli ultimi giorni sul Grappa? Combatterono accanitamente contro di noi, nonostante ci fosse il Patto di Roma, non ostante ci fosse il Patto di Corfù! Così si è accreditato all'estero, presso le Ambasciate, presso quei politicanti che hanno bisogno di creare certe leggende, la leg-

genda che Vittorio Veneto non fu vittoria delle armi italiane, ma fu offerta graziosa dei bosniaci e dei serbi!

Onorevole ministro degli affari esteri, ponete nel palazzo della Consulta un busto bronzeo al ministro Sonnino, e continuate, come ora, a seguirne la politica di dignità e di fierezza.

La storia non ha nulla di definitivo: il Patto di Roma se ci ha dato il confine delle terre, non ci ha portato verso il dominio dell'Adriatico; e l'Adriatico è un mare italiano necessario alla vita italiana!

Voi che siete uomo che impersonate l'Italia imperiale di domani, ricordate, ricordate che tutti gli adriaci oggi sono in piedi, su tutte le coste, e guardano al verde della vostra bandiera salutandovi unanimi il grande estinto che passò. (*Vivi applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Modigliani.

MODIGLIANI. L'Uomo, di cui la Camera in questo momento saluta riverente la scomparsa, fu dei nostri più decisi avversari, in ogni occasione, con tutti i mezzi che la sua coscienza gli disse essere adatti allo scopo. Non sarebbe dunque degno, nè di lui nè di noi, se in questo momento noi ci associassimo al cordoglio, con parole dimentiche del contrasto che fu fierissimo, in ogni epoca, per sua volontà, per la nostra resistenza.

Ma l'uomo fu, come uomo, diritto e fiero come pochi!

Esempio di uno sforzo di elevazione personale che non lo fece ritrarre nemmeno dinanzi a quelle che a qualcuno potrebbero sembrare le stravaganze di una personalità.

Quest'uomo riposerà in una tomba, accanto alla quale ha vissuto, in cospetto del mare!

Quanti saprebbero vivere accanto alla tomba preparatasi con così alto sentimento di poesia dell'oltretomba?

A quest'uomo noi ci sentiremmo meschinamente settari se rifiutassimo l'omaggio di avversari, di nemici.

Un ricordo solo. Quest'uomo per razza, per coltura, per famiglia, aristocratico come pochi, la cui vita fu tutta un omaggio e una difesa delle tradizioni più strettamente aristocratiche, fu dei primi assertori, in Italia, del suffragio universale. Egli pensò che indarno, anche per la difesa del dominio delle élites, si cerca fuori del suffragio universale, fuori dell'omaggio alla sovranità popolare, fonte e base di dominio duraturo e legittimo. Lo ricordino i novatori che pensano altrimenti. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e ad interim degli affari esteri*. La Camera, con voci che si sono levate da tutti i settori, ha tributato al di sopra delle divisioni politiche il suo alto omaggio alla memoria e alle opere di Sidney Sonnino ed ha manifestato il suo profondo cordoglio per la morte improvvisa dell'eminente uomo di Stato. Poco quindi mi resta a dire, come capo del Governo. Del resto, più che i discorsi, sono i fatti e le vicende di una vita interamente dedicata al bene della Patria, la migliore apologia di Sidney Sonnino.

Io non lo conobbi personalmente, nè mai ebbi dimestichezza di rapporti con lui. Egli apparteneva più che a questo all'altro secolo. Cinquant'anni dividono la sua dalla mia generazione. Ciò malgrado pur vedendolo da lontano, io fui portato ad ammirarlo, specie in questi ultimi tempi.

Mi piaceva il suo stile di vita aspro e disdegnoso, quindi poco parlamentare, nel senso, che si può dire basso, della parola; trovavo, fra la concezione fascista dello Stato e quella che rappresentò la concezione fondamentale della politica di Sidney Sonnino, una evidente identità. Anche egli, come il fascismo, non ebbe paura di proclamarsi conservatore quando erano in giuoco e in pericolo i valori essenziali e basilari della nostra società nazionale.

Il fatto dominante della sua quarantennale attività di statista, è stato l'intervento dell'Italia in guerra, intervento al quale è legato indissolubilmente il suo nome.

Il *Libro Verde* rimane l'alta giustificazione politica, diplomatica e morale della nostra guerra contro gli Imperi centrali.

Sidney Sonnino volle la guerra e la volle, poi, sino alla vittoria.

Forse, con un'Italia più conosciuta ed apprezzata, si sarebbe potuto negoziare cogli alleati un patto d'intervento più razionale e più completo: ma io credo che il barone Sonnino abbia trovato difficoltà superiori alle sue stesse forze, che pure erano grandissime.

Difficoltà che si ripeterono durante la guerra attraverso subdoli tentativi di pace separata che avrebbero annullato completamente i nostri sacrifici. Difficoltà che si aggravarono durante le trattative di pace, quando gli alleati sembrarono dimenticare l'importanza dell'intervento italiano, e il nostro paese, all'interno, dava l'impressione di un paese in convulsione perenne e destinato allo sfacelo.

Non si può fare una politica estera con un paese in disordine. Dopo quattro anni è forse la prima volta che un ministro degli esteri italiano può recarsi all'estero per discutere — da eguale a eguale — cogli Alleati senza essere turbato dal pensiero della situazione interna. Dò lode di ciò a tutto il popolo italiano. (*Approvazioni*).

Non si può certo imputare all'onorevole Sonnino il mancato riconoscimento di quel Patto di Londra, che pure recava le firme degli Alleati. Non vi è dubbio che l'onorevole Sonnino deve avere indicibilmente sofferto per quanto si fece o non si fece a Versailles. Qui, forse, sta la ragione del suo ritiro dalla vita politica militante.

Dopo l'avvento del fascismo la nostra politica raccoglie quanto rimane di vitale nella politica estera sonnininiana e precisamente il senso e l'orgoglio della dignità nazionale, il rispetto dei trattati, la valutazione pregiudiziale degli interessi della nostra Nazione. (*Approvazioni*).

A nostro avviso, il mezzo migliore per onorare la memoria di Sidney Sonnino è quello di raccogliere e praticare l'insegnamento della sua lunga vita di statista: gli interessi della Patria innanzi tutto. Possa giungere, in un giorno che speriamo non lontano, allo spirito insonne, aleggiante sull'aspro solitario Romito, la buona novella: la Nazione tutta, disciplinata, laboriosa e concorde, è in marcia verso i suoi alti destini! (*Vivissimi applausi*).

PRESIDENTE. Salvi i provvedimenti di competenza del Consiglio di Presidenza, propongo che sieno inviate le condoglianze della Camera alla famiglia dell'onorevole Sidney Sonnino, che la bandiera sia abbrunata per otto giorni, e che la seduta sia tolta in segno di lutto.

Metto a partito queste proposte.

(*Sono approvate*).

La seduta termina alle 16.20.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 15.

Seguito della discussione sul disegno di legge: Delegazione di pieni poteri al Governo del Re pel riordinamento del sistema tributario e della pubblica amministrazione. (*Urgenza*). (1810)

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

PROF. T. TRINCHERI.

Roma, 1922 — Tip. della Camera dei Deputati.